

Quote di ristorante tornano alla moglie del boss

Restituite alla moglie di Francesco Paolo Maniscalco, le quote del ristorante «Magna Roma» che si trova a pochi passi da piazza Castelnuovo. La decisione è del tribunale del riesame e riguarda il 25 per cento delle quote del locale, intestate a Daniela Bronzetti. Maniscalco è considerato un pezzo grosso della cosca di Palermo Centro ed è in carcere con due diversi ordini di custodia, il primo richiesto dalla procura di Palermo, l'altro da quella di Roma. Ed ha subito negli anni anche diversi sequestri, l'ultimo un paio di settimane fa. Un nuovo colpo da cinque milioni di euro, a poco meno di un anno dall'ultimo arresto, che ha fatto scattare i sigilli su una serie di beni finora rimasti nella disponibilità di Maniscalco, oggi cinquantottenne, e di altri quattro indagati coinvolti l'8 giugno scorso nell'operazione «All In», l'inchiesta con la quale il Gico del nucleo di polizia economico-finanziaria accertò l'infiltrazione di Cosa nostra nel settore economico della gestione dei giochi e delle scommesse sportive. In questa ultima circostanza sono stati sequestrati tre immobili, tra cui una lussuosa villa a Favignana, ma anche auto, moto, una serie di imprese e quote di capitale di 10 società con sede a Roma, Salerno e Palermo, tra cui appunto il ristorante Magna Roma di via Paolo Paternostro. Ma per quanto riguarda il locale del centro, il Riesame ha annullato l'ordinanza del giudice per le indagini preliminari. Le motivazioni ancora non si conoscono, ma gli avvocati Rosanna Velia ed Edi Gioè che assistono la moglie di Maniscalco nel loro ricorso hanno puntato molto su un particolare. Secondo la tesi della difesa, la partecipazione al ristorante in pieno centro specializzato nella cucina romana è stata acquistata con parte del ricavato di una vendita di un terreno edificabile. Era di proprietà di Daniela Bronzetti che con quei soldi è entrata nella società che gestisce il locale, nel quale tra l'altro lavora. In sostanza, questa la ricostruzione, i soldi erano di provenienza lecita ed erano riconducibili alla moglie e non a Maniscalco. Presupposto questo che avrebbe fatto cadere la causa del sequestro, ma solo le motivazioni chiariranno meglio la vicenda.

Oltre a Maniscalco, il sequestro patrimoniale aveva colpito Salvatore Rubino, di 60 anni, Vincenzo Fiore, 43 anni e Christian Tortora 45 anni. Tutti coinvolti nell'inchiesta «All In» e tutti accusati a vario titolo di associazione mafiosa, concorso esterno e trasferimento fraudolento di valori aggravato dalla finalità di aver favorito il clan.

A Maniscalco di recente sono stati sequestrati anche dei beni a Roma, dove avrebbe reimpiegato diverse risorse, gran parte delle quali nel settore della ristorazione. Le intercettazioni avevano rivelato un suo interessamento anche nell'acquisto di una pizzeria di Trastevere, mentre in passato sarebbe stato molto attivo nella commercio del caffè.

La sua specialità però, secondo l'accusa, sono le scommesse on line ed a lui farebbe capo un reticolo di società per un valore di circa 100 milioni di euro, intestate in prevalenza a prestanome.

Leopoldo Gargano